



GIUNTA PIEMONTE

Il Tar invalida le regionali: se si vota, Chiamparino in campo per il dopo-Cota ■■ **APAGINA 2**



QUI BRUXELLES

L'Europa alle grandi manovre. Nei prossimi mesi cambiano gli assetti di governo ■■ **APAGINA 3**



CASO MARÒ

“Pronti a tutto per salvare Girone e Latorre”. Roma fa la voce grossa ■■ **APAGINA 2**

■ ■ UE/1

Alla Francia non è servito sfiorare il 3%

■ ■ ROBERTO SOMMELLA

Sfondare il fatidico tetto del 3% per ottenere l'elisir di lunga ripresa può essere solo una brutta illusione. Ce lo dimostra lo strano caso della Francia, afflitta da mesi da una sindrome di *petiteur* (*grandeur* al contrario) mai avuta prima, nonostante il trattamento più che benevolo dei controllori europei.

Il paese guidato da un indebolito Hollande, vede registrare da tempo rialzi del tasso di disoccupazione, soffre la crisi del settore manifatturiero e comincia ad essere pervasa da fermenti ribellistici come dimostrano i casi dei manager della Goodyear presi in ostaggio dai dipendenti o la rivolta dei camionisti in Bretagna.

— SEGUE A PAGINA 3 —

■ ■ UE/2

La Germania e gli occhiali del passato

■ ■ ANGELO BOLAFFI

Un quarto di secolo dopo la caduta del Muro di Berlino la Germania, che si era illusa di aver finalmente “fatto pace con sé e col mondo”, è tornata sul banco degli imputati con l'accusa di voler imporre all'Europa la sua idea di economia e il suo modello di società. Leader politici di destra e di sinistra, opinionisti progressisti e conservatori uniti in una sorprendente alleanza “antiteutonica” sono tornati a guardare alla Germania con un misto di ostilità e di invidia: di ostilità per quelle che vengono giudicate intollerabili imposizioni. Di invidia per i successi di un'economia in sorprendente controtendenza rispetto a quelle dei paesi del sud del Vecchio continente.

— SEGUE A PAGINA 5 —

■ ■ GOVERNO ► IL FACCIA A FACCIA LETTA-RENTZI



Due leader, due agende La pace non è scoppiata

Un'ora e mezza di colloquio di mattina presto. L'enigma della legge elettorale. E Berlusconi: «Alle Europee faccio il capolista»

■ ■ RUDY FRANCESCO CALVO

«**E**nrico, a me di andare a votare a maggio non me ne frega niente. Ma alle europee ci voglio arrivare con qualcosa in tasca. Tu mi garantisci che approviamo la legge elettorale e facciamo partire l'abolizione del senato? Basta chiacchiere, adesso vediamo che cosa siamo in grado di fare». “Enrico” ha risposto che quella è anche la sua intenzione. «Ma tu, Matteo, non devi fare scherzi. La legge elettorale si fa con i tempi che decidiamo noi e con chi diciamo noi. Quindi, non prima di marzo e partendo dalla maggioranza e non da Berlusconi. E se il Pd vuole essere davvero il partito traino della maggioranza, come io spero, devi garantirmi il tuo appoggio senza creare tensioni inutili, insistendo su temi sui

quali non c'è condivisione, come i diritti civili».

Si sono lasciati così Enrico Letta e Matteo Renzi, dopo un'ora e mezza di colloquio a quattr'occhi a palazzo Chigi, dalle otto alle nove e mezza. «Agli orari nostri, come per la segreteria», sorrideva il leader dem rientrando al Nazareno, dove ha trascorso il resto della giornata. Di condivisa c'è la volontà di sciogliere quel presunto gelo tra i due, di cui tanto parlavano i giornali di ieri. Ma è difficile andare oltre questo. Perché è difficile, per l'uno e per l'altro, offrire garanzie assolute di rispetto degli impegni.

Il premier continuerà il proprio pressing su Angelino Alfano e i centristi per arrivare a una riforma elettorale condivisa, ma i numeri al senato sono ristretti e il timore che qualcuno (Per l'Italia di Mario Mauro, su tutti) si sfil

rimane. Così come il voto segreto potrebbe riservare sorprese a Montecitorio. Dall'altra parte, Renzi ha rinunciato da tempo alla prospettiva del voto in primavera, ma se incidenti e fibrillazioni (come sullo stipendio degli insegnanti o sul decreto salva-Roma) dovessero ripetersi, il Pd non potrà fare a meno di far sentire – e forte – la propria voce. E pazienza se ci saranno conseguenze sul governo.

Per questo, il patto di coalizione, quell'Impegno 2014 su cui il premier punta molto, non è al centro delle preoccupazioni del leader dem, se non per il fatto che Renzi vuole evitare a tutti i costi *photo opportunity* che lo vedano affiancato agli “alleati” di maggioranza. Tanto che la forma in cui sarà siglata quell'intesa rimane ancora tutta da decidere.

— SEGUE A PAGINA 2 —

EDITORIALE

Nessuno lo può vincolare

■ ■ STEFANO MENICINI

Le fonti di palazzo Chigi ne hanno parlato molto, in termini di grande soddisfazione. Anche le fonti renziane spillano messaggi rassicuranti sull'incontro di ieri mattina, parlando di governo che non rischia e del tanto lavoro che c'è da fare insieme. Ma è impossibile sottrarsi a un'impressione: e cioè che Enrico Letta abbia molta più voglia e bisogno di stringere a sé il segretario democratico, come se le loro sorti fossero davvero fuse, di quanto Matteo Renzi abbia voglia e bisogno di farsi avviluppare in questo destino comune.

I messaggi non verbali sono chiarissimi, a cominciare dal cortocircuito che ha mandato in tilt tante redazioni: il rinvio unilaterale del vertice *sine die* e poi l'incontro in orario proibitivo per cronisti e telecamere. Se volete capirla: Renzi improvvisa la propria agenda, costringe perfino il presidente del consiglio ad adeguarsi, non si offre per *photo opportunities* che richiamino antiche liturgie.

Analogamente, sui contenuti: l'incontro di ieri sarà andato bene come si dice, ma alla fine della giornata che cosa si sa in più sugli impegni assunti dal segretario Pd?

Il mantra che il governo non rischia data ormai da mesi e verrà ripetuto dai democratici fino all'ultimo minuto prima di qualsiasi crisi. Altro non c'è. Sulla riforma elettorale ogni opzione rimane aperta (col borsino orientato verso il *Mattarellum* corretto); le mosse di Renzi nella prossima settimana saranno tutte sul fronte parlamentare, con le proposte in materia istituzionale offerte al vaglio di ogni interlocutore ben oltre i confini di maggioranza; infine, non c'è segno né motivo di credere che il Pd voglia fare marcia indietro su unioni civili e immigrazione, per quanto Alfano possa soffrirne.

Quanto all'economia e al lavoro, nessuno spin cancella l'evidenza: il *Jobs Act* di Renzi, comunque lo si giudichi, è una creatura di Renzi, con un orizzonte temporale e politico che non c'entra nulla con l'attuale coalizione, più simile a una piattaforma di scontro elettorale che non a un pacchetto di proposte da mediare dentro uno degli attuali consigli dei ministri.

Tutto questo non per dire che le elezioni a maggio siano oggi più probabili. Lo sono né più né meno di ieri e l'altroieri. Soltanto per dare corpo e conferma a una frase di Renzi riferita a Letta e Alfano che faremo bene a ricordare sempre: «Io non sarò mai come loro».

@smenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ CASA

Vi racconto la lunga storia della Tasi

■ ■ PIER PAOLO BARETTA

La tormentata vicenda della tassazione sugli immobili sembra non avere mai fine. Il governo ha definito, nei giorni scorsi, l'emendamento che prevede la possibilità per i Comuni di aumentare le detrazioni per le famiglie e le fasce più deboli. Per realizzare questo obiettivo si consente agli enti locali di incrementare le aliquote di Tasi e Imu, da un minimo di 0,1 fino al massimo complessivo dello 0,8. Questo emendamento (che verrà presentato nel decreto sugli enti locali, che avvia, in questi giorni, il suo iter al senato) poteva ben mettere la parola fine alla vicenda.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ LAVORO

Jobs Act, l'innovazione parte da qui

■ ■ TIZIANO TREU

Le proposte di Renzi sono “titoli” e quindi richiederanno specificazioni e approfondimenti; ma mostrano già un approccio innovativo ai problemi del lavoro.

Il lavoro si crea solo con una buona economia e quindi è bene che le proposte partano da lì, indicando la necessità di sostenere la domanda di lavoro, di puntare sullo sviluppo dei settori produttivi dove l'Italia ha più opportunità di crescere e di eccellere; giustamente si dà priorità a iniziative da tanto tempo promesse e affrontate solo in parte: una riduzione sostanziosa delle tasse sul lavoro e l'abbattimento dei costi per la creazione di nuove imprese.

— SEGUE A PAGINA 5 —

mario lavia fabrizio rondolino

Renzi, viaggio al termine del pci

prefazione di walter veltroni
a cura di nicola mirenzi

SCARICA L'EBOOK SU WWW.EUROPAQUOTIDIANO.IT

FIAT, BRAND IN ESTINZIONE

Perché Marchionne ricomincia dall'Alfa

■ ■ GUIDO MOLTEDO ■ ■

L'Alfa Romeo? È il regalo a Benjamin Braddock, *Il laureato* (Dustin Hoffman), la Duetto rossa disegnata da Pininfarina, icona del film culto del 1968.

È Henry Ford che dice: «Tutte le volte che vedo un'Alfa Romeo mi tolgo il cappello», è l'auto protagonista dei polizieschi di successo, è l'automobile sportiva che piace così tanto alle star di Hollywood.

La Fiat? È la “funky red car” con cui, studente squattrinato, Barack Obama se ne andava in giro a Los Angeles. Era una Ritmo, che allora la casa italiana commercializzava in America con il nome di Strada, perché Ritmo era la marca già registrata di un preservativo.

Un'auto sfigata insomma, un po' come la Skoda in Europa.

— SEGUE A PAGINA 4 —

■ ■ ROBIN

Hollande

Ma cosa ci troveranno...

REGIONALI

Piemonte, il Tar annulla le elezioni. E Chiamparino si sente già in campo

VITO
COSTA

Dopo la bellezza di 3 anni e mezzo abbiamo la sentenza: le elezioni regionali piemontesi del 2010 sono annullate. Il ricorso di Mercedes Bresso contro la vittoria di Roberto Cota per le firme false della lista Pensionati per Cota (che aveva raccolto circa 27 mila voti) è stato accolto e il pronunciamento del Tar è immediatamente esecutivo. Il Piemonte deve dunque tornare alle urne. Già, ma quando?

Cota adesso dovrà aspettare le motivazioni della sentenza, attese in una decina di giorni, prima di poter ricorrere al consiglio di stato, che avrà poi 30 giorni per decidere se confermare o ribaltare la decisione del Tar. Consiglio di stato che, tuttavia, sulla questione si era già pronunciato in precedenza asserendo, in estrema sintesi, che le elezioni erano da annullare ma che non poteva bypassare il Tribunale

amministrativo regionale.

La via, dunque, con tutti gli scongiuri del caso, sembra tracciata: le probabilità di un election day il 25 maggio in Piemonte con le urne regionali ed europee aperte sono altissime. «Ci sono tutti i tempi per andare a votare con le europee», ha detto la Bresso.

E in questa ottica Mercedes Bresso che farà, tornerà a candidarsi per Piazza Castello? «Si rimette alle decisioni del Pd – spiega a *Europa* il suo portavoce –, la cosa certa è che lei vorrebbe continuare a occuparsi di Europa». Ipotizzando dunque una Bresso ricandidata alle europee e non al governo del Piemonte, quali potrebbero essere gli altri nomi in campo per il Partito democratico?

Il primo è sicuramente quello di Sergio Chiamparino, che già nella scorsa primavera aveva fatto avanzare la sua candidatura, trovando un sostegno trasversale alle diverse anime del Partito democrati-

co. E proprio ieri una delegazione piemontese del partito ha incontrato Luca Lotti e Lorenzo Guerini, membri della segreteria nazionale guidata da Renzi, per spingerli a convincere Chiamparino a sciogliere le riserve. La risposta è stata un “ok” alla candidatura dell’ex sindaco di Torino, ma il tutto nell’alveo di un percorso locale che preveda le primarie come momento ineliminabile.

Ma Chiamparino va davvero convinto a scendere in campo? Oggi, dopo la decisione del Tar, si direbbe proprio di no: la sua candidatura resta in campo – fa infatti sapere con una nota («Sono disponibile»). Candidatura che dunque non punterà direttamente allo scranno più alto di Palazzo Lascaris, ma che dovrà passare per le primarie.

Uno che non ha mai fatto mistero, tutt’altro, di aspirare al governo del Piemonte è Oscar Farinetti, patron di Eataly e, pare, uno dei consiglieri preferiti di Matteo Renzi, col quale ha recentemente inau-

rato il proprio punto vendita proprio a Firenze. Farinetti è legato da un’amicizia con Chiamparino che ha a volte fatto vacillare la possibilità di un’effettiva candidatura di Mr. Eataly contro l’attuale presidente della Compagnia di San Paolo. D’altro canto, però, le frequenti incursioni in politica da parte dell’imprenditore piemontese (con apparizioni in alcuni talk-show e interviste tutte tese per lo più ai temi politici) e il suo progressivo e dichiarato passaggio di consegne aziendali ai figli lascia facilmente pensare a un suo impegno, con particolare riguardo al governatorato piemontese.

Se dunque sarà proprio Farinetti a sfidare Chiamparino alle primarie, oramai, non bisognerà attendere troppo per saperlo. Ma proprio quel punto fermo delle primarie messo da Renzi per dare l’ok a Chiamparino potrebbe anche essere letto come una strizzatina d’occhio lanciata dal segretario all’amico Farinetti.

@vi_cos

ROMA/DELHI

“Pronti a tutto per salvare i marò”. Il governo fa la voce grossa con l’India

LORENZO
BIONDI

Pacta sunt servanda, è la posizione chiara e semplice del governo italiano. Dall’inizio della vicenda dei marò – era il febbraio del 2012 – la prima preoccupazione di Roma è stata ottenere da New Delhi la garanzia che non si sarebbe mai parlato di pena di morte per Salvatore Girone e Massimiliano Latorre. E la garanzia era arrivata, più e più volte, da parte delle nostre controparti indiane. Poi, ieri, l’inversione a U: l’*Hindustan Times* scrive che i ministri indiani degli interni, della giustizia e degli esteri stanno per autorizzare l’Agenzia nazionale di investigazioni ad utilizzare



le norme del codice anti-pirateria. Norme che prevedono la pena di morte per i colpevoli di omicidio.

La decisione non è ancora stata presa, spiegano dal ministero degli

interni di New Delhi, e dovrebbe arrivare tra domani e lunedì. A quanto pare i diversi dicasteri coinvolti non riescono a trovare una posizione comune. Quello degli esteri – che ha tenuto i contatti con l’Italia – aveva assicurato che i reati di cui i due marò sono accusati non comportano la sentenza capitale. Ieri però lo stesso ministro degli esteri Salman Khurshid ha spiegato (non senza qualche imbarazzo) che i suoi colleghi agli Interni e alla Giustizia hanno chiesto ulteriori «chiarificazioni» prima di escludere l’ipotesi della pena di morte.

Un ministero che smentisce l’altro: stavolta il caos sembra tutto generato a New Delhi. Un anno fa, nel marzo del 2013, era stata anche Roma

a pasticciare. Il nostro governo stava conducendo una trattativa riservata con l’India: i due fucilieri erano rimpatriati per un permesso concesso dalle autorità indiane; prima di rimandarli in India, l’esecutivo di Mario Monti voleva ottenere precise rassicurazioni proprio sul fatto che i due non rischiavano la condanna a morte. Poi il colpo di testa del ministro Giulio Terzi, che con le sue dimissioni fece infuriare gli indiani e mandò a monte la trattativa (o almeno, questa fu la versione che diede Monti di tutta la vicenda).

Al nuovo governo è spettato di ricucire i rapporti, e di ri-negoziare le garanzie sulla pena di morte. Missione compiuta, fino all’escalation di

questi giorni. Preannunciata da un altro colpo gobbo dell’India ai danni dell’Italia: la cancellazione dell’acquisto di 12 elicotteri militari prodotti da AgustaWestland, parte del gruppo Finmeccanica.

E torniamo al vertice di oggi pomeriggio tra Enrico Letta e i ministri Bonino, Mauro e Cancellieri. Con un messaggio chiaro alle controparti indiane: quali che siano le vostre beghe politiche (a maggio le prossime elezioni politiche), New Delhi deve rispettare gli accordi presi. «In caso contrario, il governo italiano si riserva di assumere, in ogni sede, tutte le iniziative necessarie». Sarà un lungo, faticoso braccio di ferro.

@lorbiondi

SCUOLA, IL MIUR FISSA LE NUOVE DATE PER IL PROSSIMO ANNO SCOLASTICO



Dal 3 al 28 febbraio le iscrizioni online

Iscrizioni online dal 3 al 28 febbraio 2014 con la possibilità, per le famiglie, di registrarsi sul sito dedicato già a partire dal 27 gennaio prossimo. Queste le scadenze stabilite dal Miur per le iscrizioni alle classi prime per l’anno scolastico 2014/2015. Tutte le informazioni saranno disponibili anche su www.iscrizioni.istruzione.it. Le iscrizioni on line riguardano le classi prime della scuola primaria e di quella secondaria di primo e secondo grado. Sono escluse le scuole dell’infanzia per le quali rimane in vigore la procedura cartacea.

GOVERNO

Due leader, due agende. La pace non è scoppiata

SEGUE DALLA PRIMA

RUDY FRANCESCO
CALVO

Sui contenuti, la sintonia tra i due è maggiore, anche se ieri non sono scesi troppo nei dettagli. Sul *Jobs Act*, in particolare, palazzo Chigi continua ad assicurare il proprio sostegno al piano del segretario, preferendo però attendere il via libera della direzione del partito di giovedì prossimo prima di inserirne i punti principali dentro Impegno 2014. Non è da escludere, quindi, che Letta e Renzi tornino a incontrarsi dopo quella data, al ritorno del capo del governo dal viaggio in Messico, e prima del consiglio europeo del 29 gennaio, dove il premier vuole arrivare forte di una solida intesa di maggioranza in tasca.

Tempi che si sovrappongono anche con quelli della trattativa sulla legge elettorale. Il 27 la riforma vedrà partire il proprio percorso nell’aula della camera, quindi per quel giorno un accordo di massima dovrà essere

stato già raggiunto in commissione affari costituzionali. Silvio Berlusconi garantisce che prima di quella data incontrerà Renzi, perorando la causa del modello spagnolo o, in subordine, di un Mattarellum corretto. Il suo obiettivo rimane l’*election day* a maggio, accorpando politiche ed europee, alle quali dice di volersi candidare come capolista di Forza Italia in tutte le circoscrizioni.

Il segretario del Pd continua a utilizzare la sponda berlusconiana per rafforzare nell’opinione pubblica la visione bipolarista (a scapito del M5S e delle forze minori) e per ribadire che sulle riforme, per lui, non esistono confini tra maggioranza e opposizione.

Ma la giornata romana di ieri è servita a Renzi anche per definire un fittissimo calendario, che lo vedrà impegnato per buona parte della prossima settimana in incontri di partito più o meno formali: martedì vedrà i deputati, mercoledì riunirà la segreteria e giovedì – come detto – parteciperà alla prima direzione da quando è stato eletto segretario. Un appuntamento che si preannuncia molto importante, non solo perché da lì usci-

ranno ufficialmente e in maniera più dettagliata le proposte del Pd su legge elettorale e *Jobs Act*, ma anche perché tutti potranno rendersi conto (è probabile, infatti, la diretta *streaming*) dei nuovi equilibri interni, con gli attriti tra le aree della mozione Cuperlo e il rapporto ancora teso tra Renzi e Letta (personalmente, se il premier sarà presente, o comunque rappresentato dagli uomini a lui più vicini).

Ieri il segretario ha incontrato nel suo ufficio al Nazareno il capogruppo del senato Luigi Zanda e sentito quello della camera Roberto Speranza. Quindi ha fatto il punto sui temi a lui più cari con i ministri Graziano Delrio e Dario Franceschini, ma anche con i fedelissimi Lorenzo Guerini e Maria Elena Boschi. Infine, il colloquio con Gianni Cuperlo, centrato soprattutto su lavoro e legge elettorale: due punti sui quali con i Giovani turchi le distanze sono molto più ristrette di quanto ci si potesse aspettare.

@rudyfe

La prossima settimana sarà fitta di appuntamenti, fino alla direzione

L'Europa alle grandi manovre

Qui Bruxelles

Nei prossimi dodici mesi cambierà la composizione di tutte le istituzioni comunitarie. Dopo le elezioni di maggio, a ottobre la successione di Barroso

RAFFAELLA
CASCIOLI

Mercoledì scorso la Grecia ha assunto ufficialmente la guida della presidenza dell'Unione europea in un momento cruciale visto che nei prossimi dodici mesi l'insieme delle istituzioni comunitarie cambierà la sua composizione. In vista dei cambiamenti al Parlamento, in Commissione, in Consiglio le grandi manovre sono già avviate in tutta l'Europa.

Per la verità si è iniziato ieri con i due nuovi membri nel board della Banca centrale europea: con l'ingresso della Lettonia è infatti stato integrato nel consiglio direttivo il presidente della banca lettone Ilmars Rimsevics, mentre la vicepresidente della Bundesbank Sabine Lautenschlager ha preso il posto di Jorg Asmussen, entrato a far parte del neonato governo Merkel. L'ingresso di questi due falchi, che andranno a sostenere le posizioni del potente presidente della Bundesbank Weidmann, è destinato a cambiare, seppure parzialmente, gli equilibri nella Bce chiamata nei prossimi mesi a scelte non facili anche alla luce dei rischi di deflazione.

Se è spettato alla Bce aprire le danze, si proseguirà con le elezioni europee del 24 e 25 maggio che cambieranno la fisionomia del parlamento europeo: i 751 eurodeputati che saranno eletti nelle prossime consultazioni dai cittadini europei dovranno entro luglio eleggere nel corso della loro prima sessione il presidente dell'Europarlamento.

Ma il terremoto delle cariche istituzionali europee non si ferma qui visto che si proseguirà con il



presidente della Commissione. José Manuel Barroso, presidente della Commissione europea dal 2004 che terminerà il proprio mandato il prossimo 31 ottobre, non sarà il solo a lasciare il proprio posto di comando in seno all'Unione. Infatti tutta la Commissione europea cambierà e così tra i 27 nuovi commissari occorrerà trovare anche un successore all'attuale capo della diplomazia comunitaria, l'inglese Catherine Ashton. Senza contare che i capi di stato e di governo dell'Ue dovranno mettersi d'accordo, questa volta all'unanimità, per trovare un successore al presidente del Consiglio europeo, il belga Herman van Rompuy, il cui mandato scade il prossimo 30 novembre.

Al riguardo sono già iniziate, neppure troppo sotterranee, le contrattazioni tra le grandi forma-

zioni politiche paneuropee in una sorta di grande *suk*; anche se spetta in ogni caso ai capi di stato e di governo designare il presidente della Commissione europea. Tuttavia il trattato di Lisbona, stavolta, potrebbe indurre ad abbandonare le tradizionali consuetudini. Infatti in base al trattato i capi di stato e di governo sono invitati a tener conto del risultato del voto delle consultazioni europee per designare il loro candidato alla presidenza della Commissione Ue. Non esiste però un vincolo che impone ai capi di stato di seguire questa indicazione e molti di loro non intendono lasciarsi imporre quello che sarà un loro interlocutore da altri.

Occorre però tener presente che il successore di Barroso, se anche investito dai capi di stato e di governo, dovrà in ogni caso ricevere il voto favore-

vole del nuovo parlamento, ovvero dei 751 eurodeputati eletti nelle consultazioni europee. Non sfugge il cortocircuito che rischia di creare più di una tensione nei prossimi mesi, se non nel semestre di presidenza greco in quello di presidenza italiano che inizierà a luglio.

Senza il via libera dell'emiciclo la nomina del presidente della Commissione europea non sarà convalidata. E anche i 27 commissari dovranno passare davanti agli eurodeputati al punto che le audizioni potrebbero durare fino alla fine di ottobre.

È qui che entrano in gioco le alchimie comunitarie e i sottili equilibri che stavolta potrebbero infrangersi contro le aspettative degli europei. Proprio gli eurocittadini, seppure con sensibili differenze tra nord e sud, hanno vissuto con tensione crescente questi anni di crisi. Per questo il nuovo esecutivo europeo sarà chiamato a un compito tutt'altro che semplice: da un lato dare finalmente nuovo impulso alla crescita e, contemporaneamente, spingere verso una reale integrazione economica e fiscale prima ancora che politica che pure con un sussulto di dignità ha chiesto il presidente francese François Hollande.

Per le elezioni europee le grandi famiglie politiche hanno deciso di dotarsi di teste di serie che dovranno sostituire Barroso: e così se i socialisti e i socialdemocratici europei hanno designato l'attuale presidente del parlamento europeo Martin Schulz (anche se potrebbe all'ultimo essere sostituito dalla danese Thorning-Schmidt perché invisibile alla cancelliera Merkel), i liberali dovranno scegliere il primo febbraio il loro candidato tra l'ex presidente belga Guy Verhofstadt e l'attuale commissario agli affari economici il finlandese Olli Rehn.

Una scelta di rigore quest'ultima che potrebbe scontrarsi con il candidato dei conservatori e democratici cristiani del Ppe che a marzo in Irlanda in occasione del loro congresso sceglieranno con ogni probabilità tra l'attuale commissario ai servizi finanziari il francese Michel Barnier e l'ex premier del Lussemburgo Jean-Claude Juncker per anni presidente dell'Eurogruppo. Ma i giochi non sono ancora fatti e a sperare di entrare nella rosa dei candidati ci sono anche il polacco Tusk e l'irlandese Enda Kenny.

Occorrerà vedere se si riuscirà a trovare un buon compromesso in tempi brevi e contemporaneamente attendere i risultati delle consultazioni di maggio, ma non c'è dubbio che anche sul piano dei sottili equilibri tra grandi e piccoli paesi, tra nord e sud, tra est e ovest la presidenza di turno italiana sarà quanto mai decisiva. Gli italiani non da oggi sono bravi a mediare tra gli isterismi comunitari e le prove di forza dell'asse Parigi-Berlino e con il premier Letta hanno dato prova di rappresentare garanzia per tutti di equilibrio.

@raffacascioli

... EUROZONA ...

Alla Francia non è servito sfiorare il 3%

SEGUE DALLA PRIMA

ROBERTO
SOMMELLA

Eppure i francesi hanno ottenuto da tempo di poter superare il limite del rapporto deficit-Pil. I cugini transalpini dal 2008 hanno lasciato correre il loro disavanzo, nella speranza che facesse crescita: il grafico del buco nei loro conti pubblici annuali si è innalzato del 3,3% sul Pil nel 2008, del 7,6% (2009), del 7,1% (2010), del 5,3% (2011), del 4,9% (2012), del 4% (2013) e quest'anno dovrebbe essere ancora al 3,5% della ricchezza prodotta. Non che sia servito a molto. Negli stessi anni, il debito pubblico francese è comunque aumentato dal 68,2% del Pil del 2008 al 94,8% del 2014 e il Prodotto interno lordo veleggia tra lo zero di due anni fa e (forse) l'1% di questa annata. Anche la disoccupazione non si è mostrata intimorita dal *laissez-faire* di budget

praticato da Bruxelles e Berlino. Sempre dal 2009, i senza lavoro sono cresciuti dal 9,5% all'11,1% previsti per il 2014. Una corsa senza freni come nel resto dell'Eurozona.

Tanto per avere un'idea, in Italia, dove da qualche settimana, su input del segretario del Pd Matteo Renzi, si dibatte sulla necessità o meno di rivedere questi accordi di Maastricht, il rapporto deficit-Pil è sempre rimasto sostanzialmente sotto controllo, anche per via della procedura d'infrazione avviata nei nostri confronti dalla Commissione, e l'unico anno in cui si è andati oltre (3,2%) è stato quello che si è appena chiuso, ma perché si è ottenuto uno specifico salvacondotto per poter pagare alcuni debiti della pubblica amministrazione. I risultati della cura dell'*austerità* li conosciamo bene ma non possiamo spingerci a dire che se Roma avesse ottenuto di superare il

budget del 3% negli anni in cui ha rischiato il default finanziario, sarebbe andata meglio. In assenza di una seria riduzione della spesa pubblica, probabilmente lo *spread* sarebbe ancora a veleggiare intorno ai 500 punti.

Il nodo in effetti è proprio questo. I governi francesi e italiani hanno fatto politiche economiche analoghe, aumentando le tasse, senza riuscire ad intaccare il moloch della spesa statale. Il ceto medio, strizzato dalla pressione fiscale, si è impoverito in Italia come in Francia, e non c'è stata regola del 3% che tenesse: superarlo o meno è stato ininfluente e lo dimostrano i numeri appena citati del Fondo monetario internazionale. Non c'è da stupirsi quindi se il Fronte nazionale di Marine Le Pen oggi sia

accreditato del 25% di consensi alle prossime elezioni europee (quasi quelli del presidente Hollande) per il solo motivo che è contrario alla dittatura dell'euro e dei suoi vari parametri.

*Il paese è fiacco
e in preda al
malcontento.
Servirebbe
la Grandeur
perduta*

Pur con le dovute differenze, visto che in Francia l'energia costa alle imprese almeno il 30% in meno rispetto a quanto pagano quelle italiane e la burocrazia non uccide l'impresa, l'economia reale dei due paesi confinanti non è riuscita ancora ad escutere il dividendo della moneta

unica.

E quando si perde il tocco magico, il risveglio per chi a ragione si sente una potenza mondiale è molto brusco. Privata dalla scorsa estate della tripla A dalle agenzie di rating, la Francia a dicembre è stata tra i pochi paesi

europei a veder ridursi il suo indice manifatturiero, il Pil resta fiacco, il suo surplus commerciale con l'estero è in rosso (-2,9 miliardi di euro nel secondo trimestre del 2013), quando in Italia ha toccato quota 29,3 miliardi.

Forse non è proprio il vero malato d'Europa, come sostiene Merrill Lynch, sicuramente non sono da rimpiangere i tempi dello sciagurato tandem Merkozy, ma non c'è dubbio che Parigi recita da comprimaria quando potrebbe e dovrebbe essere protagonista di un'intesa vera con la Germania per rilanciare l'azione dell'Unione. Non che in giro per l'Europa ci siano campioni da seguire. Fa comunque impressione questa Francia fiacca, senza meta, in preda alla paura di essere travolta dal malcontento generale, il vagone sganciato dalla locomotiva di Angela Merkel. Servirebbe la *Grandeur* perduta. E non solo ai francesi.

@SommellaRoberto

... JOBS ACT ...

È il momento di togliere gli elmetti

MONICA GREGORI

Quello che ci siamo lasciati alle spalle è stato un anno che ha visto il tema del lavoro al centro del dibattito politico del nostro paese. Da slogan di governo si è riusciti a dargli progressivamente peso e sostanza, grazie a una rinnovata collaborazione, dialogo, con i partner europei e con le istituzioni dell'Unione, grazie, soprattutto, a un tenace lavoro parlamentare che ha cercato di dare risposte più concrete, sostanziali e puntuali. È questo a mio avviso il portato principale di quel “parlamentarismo” buono che i padri costituenti avevano in mente quando hanno scritto la nostra Carta. Si tratta, infatti, di riferimenti chiari. Una forza motrice che, pur in tutti i suoi pesanti limiti e contraddizioni che certamente ci sono, riesce ancora ad incanalare le istanze della collet-

tività per migliorare e arricchire il senso di una legislazione che, al contrario, rischierebbe di scivolare sempre di più in un mero esercizio di ratifica frettolosa delle scelte di un governo.

A cosa mi riferisco? Mi riferisco al fatto che, forse, senza il contributo del parlamento, la questione degli esodati non avrebbe mai trovato uno sbocco positivo. Certo c'è ancora molta strada da fare per correggere i grossolani errori fatti durante il governo Monti, ma certamente soltanto gli stolti e gli uomini di malafede si rifiutano di riconoscere il ruolo cruciale che hanno giocato le commissioni lavoro di camera e senato sul caso esodati. E ancora, siamo così sicuri che senza il contributo del parlamento si sarebbe arrivati a un pacchetto sull'occupazione giovanile che sta in piedi sulle sue gambe, che fa lo sforzo di recepire al meglio le occasioni del bilancio dell'Unione europea

2014-2020? Siamo così sicuri che, circa il tema della garanzia per i giovani, le tante mozioni approvate in aula, le proposte di legge in discussione, le raccomandazioni e i lavori delle commissioni, tutto questo non abbia portato ad un obiettivo miglioramento qualitativo della proposta iniziale del governo? E il parlamento lo sta continuando a fare, punzecchiando il ministro Giovannini sui ritardi nella stesura dei piani relativi all'implementazione di questi strumenti comunitari.

Attenzione però. Stesso discorso vale per un partito. Stesso discorso dovrebbe valere per il Pd. Se a marzo e ad aprile era alto il rischio che la battaglia di Enrico Letta sul lavoro fosse svuotata di significato a causa di un ricorso troppo facile ai ritornelli e agli slogan, ora corriamo il rischio che il frastuono della barabanda e delle polemiche sulla Jobs Act proposto da Matteo

Renzi facciano scivolare il Pd nell'ennesima frattura interna, nell'ennesima divisione in trincee. Io penso che questo non serva assolutamente a nulla.

Penso, al contrario, che aldilà del rumore di fondo, ci siano una serie di punti fermi sui quali si possa ragionare e trovare delle convergenze. Punto primo. Questione di metodo. Le riforme non si fanno sui giornali ma si devono elaborare insieme, segreteria e gruppi parlamentari, nessuno escluso. L'idea che un gruppo ristretto di persone possano riformare uno dei settori più complessi della legislazione italiana è assolutamente fuori luogo. Punto secondo. No alle vecchie ricette, da qualsiasi parte provengano. Punto terzo. Questione di priorità. Siamo così sicuri che la vera priorità sia oggi modificare l'art. 18 o comunque intervenire sul senso giuridico di quella disposizione? No perché se dovessimo guardare all'Euro-

pa – dimostrandoci magari un po' più europeisti di sostanza che di pancia – potremmo benissimo osservare che l'agenda europea e di molti paesi membri guarda ad altro. Penso ad esempio alla riforma dei servizi all'impiego. La commissione ci ha chiesto quasi in ginocchio di procedere a una rapida e importante riforma in tema di politiche attive per il lavoro, così da recepire al meglio il pacchetto occupazionale 2014-2020, e noi che facciamo?

Assolutamente nulla. Siamo ancora al palo. Perché non partire da questo? Tra l'altro la commissione lavoro alla camera ha svolto in questi mesi una importante indagine conoscitiva che ha già individuato gli elementi per una riforma. Si potrebbe partire già da subito. Punto quarto. Attenti alla semplificazione che complica. E notizia di oggi che l'apprendistato continua a non sfondare; dopo i lode-

voli tentativi di incentivare e semplificare la normativa relativa a questa forma di contratto, su 164.100 ingressi di nuovo personale tra ottobre e dicembre 2013 gli apprendisti si fermano a quota 8.600 e rappresentano appena il 5,2 per cento delle entrate totali. È evidente che, a fronte di chiari interventi di semplificazione sulla materia, si è verificato un cortocircuito funzionale, quindi stiamo attenti, la semplificazione deve essere anticipata da un grosso lavoro di screening e valutazione degli impatti, e soprattutto deve essere concertata.

Insomma, questi sono solo una serie di spunti di lavoro. Ma quello che spero veramente è che si possa presto tutti dismettere gli elmetti e rimboccarci le maniche per lavorare tutti insieme – segreteria, gruppi parlamentari, parti sociali, etc. - ad una riforma del lavoro che sappia dare prospettive di crescita per il paese.

... CASA ...

Vi spiego la lunga storia della Tasi

SEGUE DALLA PRIMA

PIER PAOLO BARETTA

Ma le fibrillazioni in capo alla maggioranza, con la presa di posizione di Scelta civica, annunciano un dibattito parlamentare vivace.

Eppure, il superamento dell'Imu e della Tares e la introduzione della nuova imposta sui servizi aveva chiuso una prima fase: quella dell'impianto strutturale legato all'abolizione dell'Imu sull'abitazione principale. Restava, certamente, irrisolta la questione delle detrazioni, che con la nuova tassa erano, comprensibilmente, scomparse, trattandosi di una base imponibile diversa; ma, lasciando però scoperte le fasce sociali più deboli, che avrebbero finito per pagare più di prima. Questa stortura andava risolta, e questo fa l'emendamento appena deciso!

Senonché, al senato, in occasione della

legge di stabilità, si è deciso di abbassare di un punto la aliquota sulle seconde case, che, con l'11 per mille, compensava l'abbassamento di quella sulla prima casa, fissata, per il 2014, al 2,5. A seguito di ciò si è aperto un buco nei bilanci dei Comuni che l'intervento sulle detrazioni non risolve e sul quale esiste l'impegno del governo, confermato nell'incontro con Anci, di risolvere al più presto, sapendo che la decisione presa di comune accordo è quella di non sfiorare oltre il 28 febbraio la data per i bilanci comunali.

Entro gennaio, dunque, anche questa partita va chiusa, o direttamente o attraverso interventi di riforma, penso sempre alla urgenza di rivedere il patto di stabilità, che rappresenta ancora, nonostante il miliardo che abbiamo messo a disposizione nella legge di stabilità, il vero ostacolo ad una libera capacità degli enti locali di fare politica in proprio, presupposto fondamentale per un buon federalismo.

Forse, molte delle polemiche che circondano questo argomento girano attorno a questo punto, che invece sta alla base della tassa di servizio: un passo decisivo verso il federalismo fiscale. Ho l'impressione spesso che le critiche non siano sul merito, ma nascondano un dubbio sulla scelta federale che invece noi sosteniamo. La libertà dei sindaci di decidere le modalità, le date e le stesse quantità della imposizione fiscale, rappresenta una svolta che cambia il volto della prospettiva fiscale, nei rapporti tra Stato centrale e comunità locali.

Tra le critiche più diffuse si mette in dubbio che dalla introduzione della nuova tassa i cittadini ne abbiano un beneficio. Siamo chiari sul punto: i cittadini, possessori di prima casa, pagheranno di più del 2013 – quest'anno, infatti, non è stata pagata per intero la prima casa – ma meno del

2012. Ma di quanto? Ebbene, proprio la protesta dei sindaci ci aiuta a chiarire; infatti, anche in questi giorni, dopo aver riconosciuto

che la questione delle detrazioni è risolta e, non a caso, chiedono al parlamento di approvare l'emendamento del governo, lamentano che dalla nuova tassa entreranno nei bilanci comunali 1 miliardo e mezzo. Dunque, i cittadini pagheranno un miliardo e mezzo in meno dalla introduzione della nuova tassa!

La questione, dunque, è certamente complessa dal punto di vista finanziario e tecnico, ma non dal punto di vista politico. Basta ricordare che la sola abolizione dell'Imu

ha prodotto un risparmio di tasse per i cittadini, senza danno per i Comuni, che ha pesato nel bilancio dello stato per quasi 5 miliardi, ben dieci volte in più della pur fastidiosa... mini Imu!

... FIAT, UN BRAND IN ESTINZIONE ...

Perché Marchionne ricomincia dall'Alfa

SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO MOLTEDO

Le Fiat non erano le Volkswagen né le Mazda, s'arrugginivano nelle strade cosparse di sale negli inverni di neve, si rompevano, finivano dal meccanico con grande facilità. L'acronimo Fiat stava per “Fix It Again Tony”:

“Aggiustala di nuovo, Tony”. Conta l'immaginario, specie per un prodotto necessario ma anche superfluo come l'auto. Così, nel 1984 la Fiat si ritira dal mercato americano. E ora che ci torna, padrona della Chrysler, lo fa sventolando la bandiera dell'Alfa, il ramo nobile dell'automaker torinese, l'auto che oltreoceano fa ancora so-

gnare scorribande d'amore (anche se la sua reputazione non si è mai tradotta in grandi vendite).

E sì, l'operazione di Marchionne non è solo una notevole manovra finanziario-societario-organizzativa di assemblaggio di due grandi case automobilistiche per costruirne una di caratura globale. È anche una straordinaria “offensiva” di riposizionamento dei due marchi. Anzi di invenzione di un marchio nuovo, con tutti i significati simbolici, identitari e pratici insiti in una simile operazione di rebranding.

Ci si preoccupa giustamente del destino della Fiat, dei suoi impianti italiani, ma intanto è già chiaro che quel marchio storico, che contiene in sé la “t” di Torino, è destinato a spari-

re, a finire molto presto nei libri di storia.

Intervistato da Ezio Mauro, Sergio Marchionne dice chiaramente che la nuova società «avrà un nome nuovo», annunciando che la sua sede sarà decisa «anche in base alla scelta di Borsa».

Nel lungo colloquio con il direttore di Repubblica, emergono con chiarezza il ruolo trainante dell'Alfa (e della Maserati), con una rinnovata iniezione di italianità, e la probabile riduzione di quel che è di Fiat a Panda e Cinquecento, marchi che hanno acquistato una loro identità, grazie a una

specificata strategia comunicativa. Appartengono alla «parte alta del mass market», un tempo sarebbero state

considerate utilitarie.

La Fiat appartiene all'epoca, appunto, delle piccole utilitarie. E oggi, spiega Marchionne, Fiat deve uscire dal mercato tradizionale per «andare nella fascia Premium, prodotti di alta qualità, con concorrenza ridotta, clienti meno attenti, margini più larghi». In questo passaggio, la parte italiana diventerà il ramo di un'azienda globale, importante, ma meno

di quello americano, verrà meno il marchio Fiat, e il nuovo nome sancirà il nuovo inizio.

@GuidoMoltedo

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

Edizioni DLM Europa Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litosul Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 100000 euro
Simpatizzante 50000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea
433,00 euro
● Versamento in c/c postale
n. 39783097
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie
Internazionali (IBAN)
IT180200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... CENTROSINISTRA ...

Ora costruiamo la coalizione

■ ■ **GIORGIO MERLO**

Tutti sappiamo che, da sempre, la legge elettorale è la “madre” di tutte le riforme. E tutti sappiamo, al contempo, che a seconda della legge elettorale che decolla nascono e muoiono alleanze e decollano o tramontano gli stessi partiti. È appena sufficiente ricordare che la Dc, il più grande partito italiano per oltre 40 anni, si è sciolta come neve al sole dopo l’approvazione di un sistema elettorale fortemente maggioritario e bipolare. Cioè il Mattarellum. E quindi il sistema elettorale non è mai neutrale ai fini dell’assetto dello stesso sistema politico.

Ora, al di là delle ambizioni di potere e personali dei singoli capi

partito – compreso il Pd, naturalmente – diventa sempre più impellente capire quale sarà il profilo, la sostanza e il progetto del nuovo e futuro centrosinistra italiano. Perché è indubbio che, al di là del Mattarellum, del sistema ispanico o del modello che si ispira vagamente al sindaco d’Italia, la coalizione resta un elemento costitutivo di ogni prospettiva politica. Avendo negato, alla radice, ogni ritorno a un sistema puramente proporzionale e avendo confermato, al contempo, la necessità di garantire un sostanziale bipolarismo della politica italiana ispirata alla cosiddetta democrazia dell’alternanza.

Ma i tre sistemi elettorali proposti da Renzi è ovvio che producano tre diversi scenari politici

La discussione sul profilo politico dell'alleanza non è più rinviabile

per la prospettiva stessa del Partito democratico. Se il ritorno al Mattarellum non può prescindere dalla costruzione di una vasta alleanza con il rischio di dar vita a quel pasticcio inguardabile e ridicolo che era l’Unione di prodiana memoria, il modello spagnolo – seppur variamente

modulato – spinge ad una maggior visibilità del partito. Una sorta di “vocazione maggioritaria” di veltroniana memoria. Per non parlare del modello sindaco d’Italia che, al di là di una oggettiva modifica costituzionale per

essere politicamente credibile, attenuerebbe di molto la centralità della coalizione.

Ecco perché non può più essere ulteriormente rinviata la discussione sul profilo politico del centrosinistra ben sapendo che il Pd, malgrado i sondaggisti “amici”, difficilmente può raggiungere livelli di consenso che sfiorano il 35/40 per cento. E la coalizione del centrosinistra, soprattutto dopo l’elezione di Renzi alla segreteria nazionale, non può che essere improntata a un serio e credibile profilo riformista, democratico e costituzionale. Oltre al Pd, alla sinistra cosiddetta di governo come Sel e a un ipotetico e futuribile polo di centro e riformista, quali altre forze politiche possono contribuire a qualificare e a rafforzare l’alleanza di centro-

sinistra? Pongo questo tema perché la sostanziale costruzione del centrosinistra di governo non è un optional da weekend politico. Vorrei, al riguardo, ricordare che dopo aver sottoscritto in modo pubblico e plateale l’alleanza tra il Pd e il partito di Vendola, quella alleanza si è dissolta come neve al sole alla prima verifica politica. E pensare che proprio il partito di Vendola aveva beneficiato di un numero ragguardevole di seggi riconducibili al premio di maggioranza previsto dalla legge elettorale. Una alleanza, quindi, che non è mai nata, malgrado i solenni impegni della vigilia di adottare ogni scelta a maggioranza nei rispettivi gruppi parlamentari. È sufficiente ricordare questo piccolo, ma significativo, episodio per spronare il Pd a mettere

mano al più presto al profilo politico e culturale del futuro centrosinistra. E, al riguardo, credo che lo sforzo di caratterizzare il programma di governo del Pd intrapreso da Renzi è un elemento importante e significativo per qualificare lo stesso progetto futuro del centrosinistra. Ma è altrettanto indubbio che adesso è arrivato anche il momento di avviare una forte e qualificata discussione sul progetto di coalizione che vogliamo mettere in campo. Una discussione collegiale a cui nessuno può ritrarsi e, soprattutto, una discussione che deve coinvolgere adesso l’intero tessuto del partito. Perché sulla credibilità, serietà e trasparenza della coalizione si gioca anche la credibilità e la prospettiva dello stesso Partito democratico.

... UNIONE EUROPEA ...

La Germania e gli occhiali del passato

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **ANGELO BOLAFFI**

La Germania forte della sua forza pretende, così pensa un diffuso senso comune, di trasformare la sua ossessione per il rigore finanziario e la stabilità monetaria nella costruzione materiale dell’Europa minacciandone in tal modo gli equilibri economici, le conquiste sociali e persino il funzionamento dei sistemi democratici. Rinasce la germanofobia e la demonizzazione dei tedeschi fa riaffiorare antichi stereotipi e malevoli pregiudizi. Risuonano incredibili proclami contro il pericolo di una possibile “germanizzazione” che richiamano alla mente quelli lanciati alla fine degli anni ’70 del secolo scorso da certi filosofi francesi autoproclamatasi guide spirituali del movimento che nel nome dell’“autonomia operaia” mise a ferro e fuoco mezz’Italia: ma allora, è bene ricordarlo, a essere messo sotto tiro era stato il socialdemocratico e keynesiano Helmut Schmidt.

A seconda dei casi si accusa la Germania di usare l’euro come strumento di dominio (qual-

cuno parla addirittura di imperialismo). Oppure di scarso impegno europeista sospettandola di voler uscire dalla moneta unica: evidentemente in Europa non si è ancora deciso se temere di essere abbandonati dalla Germania o di aver paura della sua egemonia.

Sotto l’impatto di un rivolgimento epocale che sta ridefinendo le gerarchie di potere su scala planetaria e la composizione demografica dei singoli paesi sconvolgendo classi e culture, tra i popoli europei sono riaffiorate antiche ostilità e nuove idiosincrasie mentre leader politici e opinionisti sono tentati dalla fatale (e irrealistica) illusione di una autarchia economica e spirituale.

Risentimenti neo-identitari si coniugano a reazionarie ideologie anti-universalistiche nel crogolo di un’indignazione sociale e politica tanto confusa quanto inconcludente e per questo pericolosamente ingovernabile. E puntualmente come sempre da un secolo e mezzo in qua nei momenti di crisi d’Europa è riapparsa l’ombra della Germania. Ma la storia non torna mai davvero su i suoi passi. Siamo noi che per inerzia intellettuale tendiamo a leggere la realtà con gli occhiali del passato. Quello che pole-

micamente viene esibito come conferma dell’eterno ritorno dell’identico (il volto della cancelliera Merkel con i baffi alla Hitler) è solo uno strumentale *escamotage* per evitare di prendere atto di come stanno davvero le cose.

Il generoso progetto annunciato da Schuman nel 1950 di costruire l’unità dell’Europa (ma allora si trattava solo di quella occidentale) era nato come risposta ad un’epoca di “sangue e di ferro”: per impedire il ripetersi della tragedia di una “guerra civile europea”. La caduta del Muro di Berlino, la riunificazione tedesca e la fine della guerra fredda hanno segnato la conclusione di quel ciclo politico cambiando presupposti e obiettivi del processo di costruzione dell’unità europea.

In un mondo diventato globale le minacce per l’Europa non provengono più (per fortuna!) dagli incubi della sua storia ma dalle sfide economiche del presente e da quelle demografiche del futuro. Se nei decenni del secondo dopoguerra l’obiettivo della sua unione ha chiesto all’Europa di saltare oltre la linea d’ombra del proprio passato oggi a quell’imperativo sempre valido se ne aggiunge un altro forse ancora più difficile: rendere tra loro compatibili sistemi

economici e sociali differenti. Perché l’unica possibilità per la civiltà europea di sopravvivere salvando le sue conquiste sociali e normative, è la sua unione. Quella di diventare “un grande spazio” in grado di competere su scala globale con gli altri stati-continentali. Nessuna nazione europea neppure la “grande Germania” può sperare di farcela da sola. E questo a saperlo sono per primi proprio i tedeschi e la cancelliera Merkel. Per questo è assolutamente sbagliato evocare di continuo la contrapposizione tra una “Europa germanica” e una “Germania europea”. O fare appello ad un astratto “dovere morale” di solidarietà cosmopolitica capace al massimo di riscaldare “la pappa del cuore”.

Per l’europeismo è il momento di “passare dall’utopia alla scienza” individuando le forze motrici materiali capaci di spingere l’Europa alla sua unione. Oggi non è più possibile continuare a ipotecare il futuro delle nuove generazioni e dell’ambiente gonfiando il debito pubblico: per questo la grande sfida a cui deve dare risposta l’Europa è quella, certo, di rilanciare lo sviluppo ma su basi di stabilità finanziaria e di sostenibilità sociale ed ecologica.

... PARTITO DEMOCRATICO ...

Jobs act, l’innovazione parte da qui

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **TIZIANO TREU**

Occorrerà trovare le risorse, non solo con il recupero dell’evasione e con la spending review, ma anche con il riequilibrio dell’imposizione sulle transazioni finanziarie.

I sette punti del cosiddetto Jobs act convergono nel dare tre messaggi fondamentali: semplificazione delle regole, welfare universale e attivo, politiche attive del lavoro.

La semplificazione delle norme è posta significativamente al primo posto. È un’opera di grande complessità per cui è giusto prendere un tempo di 8 mesi. Chi sollecita a farla in pochi giorni non sa di cosa si tratta.

Occorre distinguere vari tipi di semplificazione. L’aspetto fondamentale è lo sfoltimento della miriadi di adempimenti amministrativi che affliggono imprese e lavoratori nella gestione del rapporto di lavoro. Non si tratta solo di sfoltire ma di unificare. Per questo sarebbe importante prevedere anche per il lavoro uno sportello unico dove svolgere, anche in via te-

lematica, tutti questi adempimenti. Forme simili di *one-stop shop* esistono da tempo in altri paesi. Perché abbiano successo occorre rafforzare e integrare l’organizzazione che sta “dietro” questi sportelli così da metterli in grado di dare informazioni e assistenza completa. Questa è una sfida che finora non siamo mai riusciti a vincere, come mostrano gli esiti deludenti dello sportello unico per le imprese.

L’efficacia dell’implementazione è decisa anche per un leader carismatico come Renzi. Altra cosa è la semplificazione delle norme sostanziali di diritto del lavoro, che sono migliaia e non solo “liquidabili” in pochi articoli. Sarà il caso di procedere con testi unici per singoli settori, come già fatto per la sicurezza del lavoro e l’apprendistato; ma con più coraggio. Analoga semplificazione è necessaria per il processo del lavoro.

Il secondo titolo di Renzi propone la riduzione delle forme contrattuali, che sono troppe (anche se non sono 40). L’obiettivo do-

vrebbe essere di arrivare a 4-5 tipi di contratto, quelli effettivamente utili. Frammentare troppo le regole crea solo incertezze.

Il contratto di inserimento a tempo indeterminato a tutele crescenti può essere utile per facilitare il primo ingresso nel mercato del lavoro di giovani e di soggetti svantaggiati, tanto più se accompagnato da un incentivo sostanzioso per stabilizzare il rapporto (ad esempio due anni dopo la fine del triennio). Oltre al contratto a tempo indeterminato va valorizzato il contratto a termine, come già si è cominciato a fare. Una semplificazione importante sarebbe di abolire le causali che

Il lavoro si crea solo con una buona economia e puntando sullo sviluppo

sono fonte di contenzioso diffuso e costoso, stabilendo in compenso un tetto quantitativo massimo, per legge modificabile dai contratti collettivi. La variante contratto di somministrazione va mantenuta ed eventualmente semplificata.

Le varie forme di lavoro “marginale”, cioè quello accessorio e intermittente, ora regolate in mo-

do complicato e confuso, vanno unificate stabilendo che esse possano essere liberamente usate da tutti entro limiti massimi di redditi, ad esempio 8000-10000 euro annui ed eventualmente di giorni lavorati (come si fa in Germania con i piccoli lavori). Questi lavori potrebbero essere pagati in via semplificata con voucher di valore predefinito, che includerebbe una quota di contributi (da definire) utili per la pensione e la disoccupazione.

L’apprendistato va riconsiderato perché rischia di essere spiazzato sia dalla “garanzia giovani”, per i suoi incentivi, sia dal contratto di inserimento, per la sua flessibilità. Per rendere utile l’apprendistato e giustificare le “costose” agevolazioni contributive e retributive di cui gode esso va riqualificato con una effettiva formazione, anche svolta “on the job” ma accertabile, con certificazione, ad esempio, a cura degli enti bilaterali delle categorie, o di altri. Naturalmente la disciplina dell’istituto va concordata con le regioni (come è già stato fatto dal Tu del 2011).

Le indicazioni di Renzi sulla riforma degli ammortizzatori so-

ciali rilanciano obiettivi da tempo invano perseguiti da noi e largamente attuati in Europa. È urgente darvi finalmente seguito.

La Cig non va abolita ma limitata nel tempo per fronteggiare crisi temporanee, come era all’origine e come è negli altri paesi. Vanno superate sia le casse pluriennali sia quelle in deroga perché ingessano l’economia e impediscono che aziende “decotte” siano sostituite da imprese efficienti. Così si risparmierebbero risorse da impiegare meglio nelle politiche attive del lavoro.

La indennità di disoccupazione va universalizzata. Nonostante le estensioni attuate dalla legge Fornero sono ancora centinaia di migliaia i lavoratori, soprattutto precari e parasubordinati, privi di copertura o quasi. Nei paesi vicini tale indennità è assicurativa, cioè è pagata dalle categorie interessate. Superata una certa durata (12-24 mesi) è sostituita da una tutela assistenziale a carico della fiscalità generale sottoposta a rigorosa prova dei mezzi, ancora legata alla qualità dei lavoratori quindi distinta dal reddito minimo di contrasto alla povertà. Il costo di questi ammortizzatori è più sop-

portabile, come mostrano i paesi del centro nord Europa, se si investe in servizi e politiche attive in grado di assistere veramente i lavoratori nel reiniego e da rendere praticabile la cosiddetta condizionalità. Finora non ci siamo riusciti perché abbiamo investito poco a aiutare le persone.

La garanzia giovani che è appena partita è una buona occasione per rilanciare politiche attive per tutti, e per uscire dall’assistenzialismo. Non mancano buone pratiche da diffondere.

La proposta di Renzi di istituire un’Agenzia unica del lavoro va anch’essa nella direzione seguita da altri paesi come Francia e Germania. Non deve essere un altro carrozzone, ma una struttura di guida centrale con partecipazione e con accordi regionali, per governare in modo unitario le funzioni di servizi all’impiego, di formazione e di erogazione dei sussidi (compresa la decisione di farli cessare per chi non si attiva).

Esistono anche qui proposte dettagliate nei cassetti di alcuni riformisti delusi. Ci si aspetta che Renzi le riprenda e rafforzi la fiducia nella possibilità di migliorare il nostro mercato del lavoro.

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

